

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Auguri, Terra

CHICCO TESTA

Cento milioni di persone in oltre cento paesi festeggeranno il 22 aprile di quest'anno un compleanno particolare: quello della Terra. Una signora assai longeva. Quindici miliardi di anni sulle spalle, mi pare. E un po' stressata. Giusto quindi, più che giusto, farle sentire un po' d'affetto. Il «giorno della Terra», «earth day», fu celebrato per la prima volta vent'anni fa. In modo un po' spontaneo, era l'epoca della cultura hippy, e soprattutto negli Usa. Ma non sarebbe una forzatura fare risalire a quella data, dovendone trovare una, la nascita del moderno movimento ambientalista. Un movimento che, superata ogni connotazione esclusivamente protezionista e naturalista, ha cominciato a ragionare in termini globali. Cercando di costruire una teoria capace di tenere insieme i dati dell'evoluzione del pianeta e della sua civilizzazione, del conflitto e della cooperazione fra specie umana e biosfera, e, non ultimo, delle disuguaglianze che, anche per questi rapporti, si sono insaurite fra gli uomini. Dal Giappone agli Usa, dalla Francia al Brasile, da Taiwan alla Cecoslovacchia, questo nuovo movimento, ormai compiutamente internazionale, metterà in scena gli enormi problemi di cui in questo ventennio si è ormai acquisita consapevolezza.

Alcune grandi questioni ambientali sono ormai divenute «affare di Stato». Anzi, affare degli stati e figurano con regolarità nell'agenda dei summit internazionali. A novembre si terrà a Ginevra, promossa dall'Onu e dall'Organizzazione mondiale per il clima, una conferenza di importanza storica, in cui si farà il punto sugli studi sull'effetto serra e sulle eventuali misure da intraprendere per contenerlo. C'è dibattito e discussione, anche aspri. E si capisce il perché. A seconda che si riconosca o meno il rilievo di questo fenomeno si tratterà di decidere se investire cifre ingentissime (decine di migliaia di miliardi) e per molti anni. Inoltre è questo un campo che chiamando in causa politiche primarie (energia, nuovi materiali, risorse naturali, quali foreste e biomasse in generale) e di scala mondiale mette il dito direttamente nella piaga delle enormi disuguaglianze che, anche un diverso sfruttamento delle risorse naturali, ha determinato.

Un caso concretissimo insomma di interdipendenza e di obbligo alle politiche di cooperazione. Senza cambiamenti radicali di qua, in questa parte del mondo, insomma, è impensabile che di là, nel Terzo e nel Quarto mondo, si possa dare un contributo al riequilibrio ambientale. Passati i giorni elettorali anche il presidente degli Usa deve aver ben capito l'oggetto del contendere. E ha fatto marcia indietro. Attenzione, i suoi argomenti sembrano ragionevoli: nessuna decisione senza certezza scientifica. «Wait and see», aspetta e vedi. Vorrei rispondere con gli argomenti usati dal professor Pearce, consulente del governo conservatore inglese. Ed ossia che per quanto concerne problemi come l'effetto serra e lo strappo nella fascia d'ozono il costo che corriamo il rischio di pagare, aspettando, è tale da costringerci a stipulare una polizza d'assicurazione adesso. Senza aspettare nemmeno un minuto.

Va da sé, perché sotto gli occhi di tutti, che nel nostro paese, tanto entusiasta è a parole l'adesione delle forze di governo a questi problemi, altrettanto gigantesca è poi la loro disattenzione, quando si tratta di dare concreto corso alle cose. L'Italia firma e aderisce entusiasticamente ad ogni nuovo impegno internazionale, esemplare l'accordo per la riduzione del Cfc, il gas responsabile dello strappo nella fascia d'ozono, e poi, una volta nuovamente dentro i confini nazionali, ci si scorda del tutto. E si capisce perché.

Dare corso agli impegni presi significherebbe esprimere una capacità di governo e di programmazione, che è del tutto estranea alla nostra cultura amministrativa. Si vadano a vedere i punti di una mozione parlamentare su questo argomento votata all'unanimità, credo succedeva raramente, dall'intero Parlamento, d'accordo il governo, ormai un anno fa. Non uno di essi ha fatto un passo in avanti. Bene allora la festa per la Terra. Merita i nostri auguri. Purché si ricordi che dopo le feste vengono i giorni di lavoro e che le celebrazioni senza sostanza stancano in fretta. Soprattutto quando non c'è niente da celebrare.

È tempo di rifondazione: occorre invertire la logica dirigistica del comando
Meglio una struttura di tipo federativo con al centro un robusto programma

Non credo all'agenzia di servizi
ma al partito che lavora per temi

SANDRO MORELLI

Il confronto sul tema della nuova «forma-partito» da registrare, a me sembra, qualche significativo passo in avanti. Anche la recente iniziativa promossa dalla «Sinistra dei club» a Roma ha contribuito a fissare alcune appropriate idee-guida. Provo a riplotarle.

1. Si parla, ormai, di un nuovo partito, e non più di un'indistinta nuova formazione politica.

2. Del nuovo partito si afferma il carattere di «massa» e di «programma», mentre sembra avviarsi ad uscire dalla scena la connotazione «leaderistica» e leggera, tipica della funzione di «adattamento» o «spigliatutto» all'americana.

3. La questione del rapporto fra funzioni dirigenti e funzioni di apparato comincia ad essere ben posta: si tratterebbe di distinguere tali funzioni, e di depurare la concezione di quelle dirigenti dal condizionamento delle «logiche di apparato».

4. Si è detto (e questo mi pare davvero un punto cruciale) che occorre tenere insieme le funzioni di rappresentanza (di interessi, sapere, soggettività) e quelle di radicamento sociale (il progetto) puntando ad integrare interessi e convenienze diffuse nei valori e nelle finalità del progetto.

5. Si è anche affermato (e pure questo è un punto centrale) che la forma del partito non è definibile in astratto, ma proprio in funzione del progetto e delle sue finalità.

Sono premesse giuste. Ma sono, è bene dirlo, soltanto delle premesse, la cornice per un approfondimento di merito. E mi si consenta, una cornice non inedita, rispetto alla elaborazione più aggiornata da qualche tempo sviluppata all'interno del Pci.

Il vero cimento, insomma, comincia proprio a partire da queste premesse (e da altre ancora). Ed il nocciolo duro è evidentemente: quale cultura politica, quale analisi delle contraddizioni dell'oggi, quali scelte di strategia e di rappresentanza di interessi e valori e, quindi, quale progetto, quale programma e, infine, quale «forma-partito?».

A me sembra, ad esempio, che a questi interrogativi non sia possibile rispondere soltanto con la politica detta dei «diritti di cittadinanza», non a caso riproposta sotto la dizione suggestiva ma non nuova né mai rigorosamente definita del «liberalsocialismo».

Questo, intendiamoci, è un approccio piuttosto forte e moderno, a fronte della complessa frantumazione degli interessi prodotta dalla crisi del «Wellfare» e coltivata,

poi, dalle culture politiche neoliberiste degli anni 80 che hanno in realtà legittimato la legge del più forte e prodotto una radicale ristrutturazione/concentrazione dei poteri reali.

Ma una politica dei diritti resta un approccio e non si fa concreto progetto di cambiamento senza una analisi critica delle ragioni strutturali delle moderne contraddizioni, dei connotati qualitativi dei poteri forti che attorno ad esse si dislocano, dei soggetti che ne sono portatori o che li subiscono e quindi dei conflitti, degli antagonismi che, in tal senso, possono dar vita ad una moderna e democratica «lotta» per la trasformazione. Ecco perché non persuade neppure la tesi del partito «agenzia di servizi», sostenuta da Luigi Manconi su l'Unità del 15-4, perché un tale partito, esaurendo la sua funzione nella pur necessaria risposta a bisogni determinati, finirebbe inevitabilmente alle culture ed ai poteri radicati nel corpo sociale per iniziativa di altre «agenzie», portatrici di altri progetti.

Per questi stessi motivi è del tutto fuorviante ed arretrato pretendere ancora di leggere la «crisi» del Pci come pura e semplice variante italiana della crisi delle ideologie totalizzanti e delle realizzazioni storiche della sinistra marxista e leninista.

In realtà la «crisi» del Pci (da tempo partito democratico, nazionale e di massa) nasce dalla crisi delle concezioni del «Wellfare» alla fine degli anni 70, e si sviluppa dentro l'offensiva moderata degli anni 80.

La «teoria della trasformazione» che non ha retto più, in questa parte del mondo, anche per il Pci, non è quella «marxista-leninista» (da tempo abbandonata) ma quella finalizzata agli obiettivi di redistribuzione del reddito consentiti dal patto sociale fissato a fronte di una visione quantitativa (industrialista) dello sviluppo e largamente condivisa, anzi prodotta (in fondo, ed in origine) dalle culture dominanti nell'Occidente capitalistico.

La sfida vera è dunque: quale nuova strategia dello sviluppo e della trasformazione in alternativa alla risposta neoliberista degli anni 80?

E questa sfida non è solo per il Pci ma per tutta la sinistra.

Tanto più che proprio questa crisi di dimensione democratica e di massa della politica e del partito è sostenuta dalle culture politiche moderate, ha accelerato sia l'ulteriore degenerazione della forma-partito di massa di matrice cattolico-popolare verso il partito-Stato (qui da noi la Dc, e non il Pci) sia il veloce processo di adattamento, nelle forme «leggere» e «leaderistiche», conosciute, della forma-partito di massa di matrice socialista (qui da noi il Psi ed in Europa la sinistra cosiddetta «mediterranea»).

Il Pci, invece, non si è «adattato». Non ha, finora, scelto la «corsa verso il centro» politico e sociale. Neppure ha rifondato in tempo né la sua cultura politica né il suo assetto organizzativo, e di qui nasce la sua peculiare «crisi». Ma si dovrebbe pur riconoscere (ed il paradosso è solo apparente) che proprio

nei sistemi complessi, un nuovo modo di pensare globalmente e di agire localmente, che non ammette, per ciò stesso, né vecchie soluzioni di tipo dirigistico, né nuove ipotesi di tipo leaderistico o presidenzialista.

È evidente che ad un partito così rifondato su basi di tipo federativo, ci si assocerebbe sia su scala individuale che collettiva.

In questa cornice emerge allora con organicità un giusto ragionamento sugli apparati, sulle funzioni dirigenti, sui loro rapporti.

Se «capacità d'ascolto», policentrismo e attitudine cooperativa (tendenzialmente «autogestoria») sono i termini essenziali di riferimento per una tale concezione organizzativa, ne deriva che per questo non avrebbe davvero più senso la logica di apparato come criterio ispiratore della funzione dirigente, essendo essa esattamente funzionale ad una concezione opposta (dirigistica, verticistica, totalizzante).

Non so se anche una concezione tradizionale dell'organizzazione per correnti potrebbe essere superata insieme con il centralismo democratico. In ogni caso si tratterebbe di riconoscere spazi e legittimità alla ricchezza di culture, esperienze, rappresentanze e valori che si manifestano nei fari del progetto e del suo invero (radicamento) sociale, politico e di governo.

Continuo a ritenere che sarebbe stato più logico e giusto sviluppare in questa direzione le basi innovative poste dal XVIII Congresso discutendo di tutto questo assai apertamente, nel partito e fuori di esso, prima di decidere «con unghie» il superamento del Pci.

Ora, sappiamo che in poco tempo avremo un'altra «cosa». Ma non sappiamo se il prodotto della fase costituente si presenterà accettabile e praticabile con convinzione da parte di tutte le soggettività singole od associate che sono chiamate a dargli vita.

C'è da sperare che la ricerca sul «come, con chi, per che cosa» possa dare un risultato positivo capace di far superare al più la riserva fondamentale: sul «se» dar vita ad un'altra «cosa». Ed allora occorre non solo sperare ma agire, tutti, con spirito di reciproca tolleranza e di rispetto reale delle diverse posizioni sapendo tutti, sin d'ora, che l'esito di questo impegno non è oggettivamente preconstituito né nel merito né in quanto riguarda l'accettabilità, per tutti, della «cosa» che ne scaturirà.

Intervento
Impariamo ad ascoltare
quelle voci
che vengono dall'Est

GIORGIO GIRARDET

Sono molti quelli che invano a non ascoltare le voci che vengono dall'Est, ha detto Paolo Morachi in un'intensa riflessione radiofonica qualche giorno fa a Orone, per Radioré, perché sono voci che ci mettono a disagio. Ma dai «paesi dell'Est» e del «socialismo reale» ci giunge un invito quotidiano a riflettere e ad ascoltare, a non liquidarli a colpi di grossi titoli e di semplificazioni. È un invito a comprendere e a partecipare a un processo di scoperta e di elaborazione di un passato che non è semplicemente da rimuovere; è un processo lungo e doloroso, che deve invece avvenire in tempi brevi, perché la politica, l'analisi e le leggi dell'economia e di «messaggio mercato» non si possono eludere.

Sono a volte voci sorprendenti. È la sorpresa di un governo della Repubblica democratica tedesca guidato dalla Cdu, che scontenta Bann e ottiene il consenso dei socialisti e, udite udite, degli ex comunisti. È la sorpresa di dichiarazioni che provengono dalle chiese e da personalità della cultura e degli stessi apparati politici. La chiesa evangelica della Rdt ammonisce: non demonizzate oggi, in blocco, quelli che ieri applaudivano nei raduni di massa... Gli fa eco Lothar Reuter, il padre del diritto nella Rdt, rispondendo a chi cerca di tirarsi fuori e di presentarsi con le mani pulite: «Siamo tutti e quantomeno coinvolti». È la sorpresa che la chiesa evangelica accetti di ospitare (in una casa pastorale) l'ex presidente Honecker ormai «senza tetto», rivendicando la separazione fra la giustizia degli uomini, senza il quale non c'è più umanità eppure per i «giusti». È la sorpresa del patriarca ortodosso rumeno Teoctist, dismissionario per le critiche di connivenza rivolte alla sua chiesa e reintegrato nella sua carica perché la sua linea di prudenza e di silenzio era stata quella di tutta la chiesa. È la sorpresa dello stesso Consiglio ecumenico delle chiese, dove le chiese dell'Est sono fortemente rappresentate, che nell'ultima seduta del suo comitato centrale a Ginevra non ha trovato una maggioranza per riconoscere e confessare i propri errori e silenzi e nancate denunce del passato.

Eppure, nella Germania del 1945, dopo la bufera nazionalsocialista, la chiesa evangelica aveva pronunciato a Stoccarda una famosa «Dichiarazione di peccato», e aveva riconosciuto le proprie colpe di silenzi e di accettazione complicità del nazismo, a parte il piccolo gruppo della Chiesa confessante.

A noi tutto sembra semplice: pentitevi, dimenticate, ricominciate da zero. Vi offriamo mercato e consumi, ricette e schieramenti politici. Ma forse trascuriamo il fattore tempo: non è stata per loro una parentesi di 12 o 20 anni, come quella dei fascismi, ma di mezzo

secolo. Non ci sono quei politici e uomini di cultura del «prima», che da noi omarrano alla balza a guerra finita. Gli uomini di oggi, anche gli oppositori, sono nati e cresciuti in quel clima, in quel mondo (anche Gorbaciov), che per loro era fisso e definitivo; se era definitivo per l'Occidente perché non avrebbe dovuto esserlo per loro? Era un mondo che era migliorabile tutt'al più dall'interno; era un quadro di vita e una cultura nell'ambito dei quali comunque bisognava vivere, con coraggio (o con viltà), per mantenere in vita una società umana e vivibile, con i suoi rapporti sociali; certamente con le sue menzogne pubbliche e noie a tutti, ma anche con le sue virtù civiche o «umili», o private o di fede. Non è caso, sia detto incidentalmente, che a parte il gruppo cecoslovacco di Carta 77, non siano emerse in questi mesi forze politiche di resistenza e opposizione che fossero già all'opera prima, in quei paesi o all'estero.

Insomma, per dirlo ancora con Morachi, all'Est ci si confronta con «nomi, date, sentenze, immagini, monumenti, musei, tradizioni, emblemi, divise, feste e simboli» che sono loro e non nostri... Di qui i silenzi e le incomprensioni reciproche: sarà possibile, si domanda ancora, «ad un tratto, dar vita su scala continentale ad un mercato comune delle memorie europee?».

Di fronte a questa grande svolta culturale sembrano stonati i messaggi di trionfo e di rinvenimento che inviamo dall'Occidente; il fanatismo di alcuni uomini di cultura (lo dicevamo da 50 anni!), e l'insopportabile allentamento dei grandi mercanti di Bonn, che discutono sul come «apartirsi le spoglie» sotto gli occhi (indifferenti?) dell'Europa; o il reiterato invito che parte dalle comode poltrone occidentali, a confessare e a pentirsi per essere rimessi nella buona società... Riemerge anche qui l'assurda convinzione che sia sufficiente come si dice «pentirsi» e dire: mi sono sbagliato (anche per atti di terrorismo) per annullare gli errori o rendere reversibile la storia.

Ma la storia non è reversibile: neppure le storie di questo mezzo secolo può essere annullata, né riscritta. Va ascoltata e assimilata; anche nel nostro mondo occidentale così ricco e così pieno di sé.

La storia ha costretto l'Est su quel piano che con una punta di disprezzo chiamano «prepolitico». E se invece si trattasse di qualcosa di più generale e profondamente «umano», di un prepolitico di profondità, su cui ricostruire un modo diverso di stare nella società e quindi di fare politica? Cerchiamo allora di recuperare anche le nostre memorie perdute, in ascolto reciproco delle voci che vengono dall'Est. Che non hanno ancora finito di sorprenderci.

ELLEKAPPA



l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/401901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/61401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Monella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3399

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce
la pubblicazione degli articoli non richiesti

Editori Riuniti

Edward P. Evans
Animali al rogo
Storie di processi e condanne contro gli animali dal Medioevo all'Ottocento
presentazione di Giorgio Celli
I maglioli della Savoia, i ratti d'Irlanda, i cani di Vienna. Questi alcuni degli inusuali protagonisti di plurisecolari riti giudiziari in una singolare ricerca storica.
«Albatros» Lire 30.000

Anna Larina
Ho amato Bucharin
La grande vicenda di un amore e di una fedeltà che proseguono per mezzo secolo nel silenzio che solo ora si rompe. Oltre la morte e l'infamia della persecuzione, una storia d'amore che è anche storia politica e civile lucidamente vissuta.
«Albatros» Lire 28.000

Gianni Rodari
Il giudice a dondolo
prefazione di Giuliano Manacorda
Racconti satirici per adulti di uno tra i più celebri autori per l'infanzia.
«L'Espresso» Lire 18.000

Autobiografia di un giornale
«Il Nuovo Corriere» di Firenze 1947-1955
prefazione di Romano Bilench
Una seconda esperienza culturale del dopoguerra. Da Bilench a Calvino e Pasolini, da Hobbio a Garrin, un'antologia dei testi e degli interventi più significativi.
«Nuova biblioteca di cultura» Lire 30.000

Fiabe delle Asturie
raccolte da Romeo Bassou
illustrazioni di Sergio Stano
Trasgu il folletto, Cuelebre il drago-serpente, Nubera il signore delle nuubi miti, tradizioni, credenze degli antichi Celti di Spagna
«L'Espresso» Lire 20.000